

ESORDIO / DANIELA GAMBARO

Dopo che hai cresciuto i figli degli altri sogni di farti suora e mangiare pollo fritto

Dieci racconti di donne, uomini e bambini osservati nel loro quotidiano, là dove si formano rotture, spaccature e crepe più o meno profonde. Dal neonato che decide di voler assomigliare più alla nonna che alla madre, alla coppia che parla inglese per far finta che il resto della famiglia non esista

ROSSELLA MILONE

Un treno che avanza, su cui sale qualcuno, da cui scende qualcun altro; ci si siede accanto a una donna, un uomo, un bambino. Poi si va via, si dice ciao con la consapevolezza che quell'incontro ha impresso un solco nella nostra memoria. Le *Dieci storie quasi vere* di Daniela Gambaro, pubblicate da **Nutrimenti**, sono questo: dieci incontri fulminei ma totalizzanti, che ci invitano a sederci, ad ascoltare, ad accogliere mentre il nostro personale viaggio in treno procede. D'altronde la forma racconto scelta dall'autrice è formalmente funzionale a rivestire queste storie, che intendono restituire le fenditure che ciascuna esistenza, in quanto viva, contempla: rotture, spaccatu-

re e crepe più o meno profonde che sempre si annidano nel vivere quotidiano.

Giunto alla proclamazione finale della XXXII edizione del Premio Italo Calvino e menzionato con merito dalla giuria, il libro di Daniela Gambaro è un esordio spigliato, che non accarezza nessuna idea di emulazione o esibizionismo, ma che, anzi, s'inserisce, stilisticamente, nel miglior tratto affabulatorio che appartiene alla nostra narrativa breve tradizionale. Nelle sue storie c'è l'esigenza del racconto, il bisogno - che ha origine nella tradizione orale, e che fisiologicamente s'innesca nel

Sceneggiatrice per il cinema e la tv

Daniela Gambaro (Adria, 1976) si è laureata in Scienze della Comunicazione a Padova e ha frequentato il corso di Sceneggiatura al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Vive a Roma con il compagno e i suoi due bambini

carattere prodigioso della brevità - di portare una storia, come in dono, a qualcun altro.

Sceneggiatrice e autrice televisiva, Gambaro tratteggia queste storie con leggerezza ma precisione, con piccoli e lievi movimenti sintattici, eppure dotati di un'intrinseca forza immaginifica e suggestiva. Questo tessuto linguistico che compone l'unicità e la compattezza dell'intero libro è l'aspetto più interessante del testo, che permette, più che nei temi, di individuare in Gambaro le potenzialità di una narratrice forte, da seguire con attenzione. La maternità, nelle sue mancanze o nei suoi risvolti più tragici, è il gancio che serve alle storie per infilarsi negli interstizi più sottili e scomodi della vita di coppia o delle relazioni familiari: ci sono due bambini che scoprono il tumulto dell'innamoramento nel giavasco intricato e umido; un bambino che deci-

de di assomigliare più alla nonna che alla madre; una madre che dimentica la figlia in auto e scopre di saper piangere come le tartarughe della Llorona; una babysitter che sogna di farsi suora e che mangia pollo fritto; una bambina che si illumina come una lucciolina, costringendo il fratello a confrontarsi con la vita adulta; una coppia che, in mancanza di un figlio, costruisce una piccola stanza nella camera destinata alla prole, rischiando di far crollare il pavimento e l'intera famiglia.

In queste storie c'è una costellazione di nessi e correlativi simbolici tratteggiati con cura, con un attento, mai troppo forzato, dialogo tra rimandi interni, di modo che ciascun racconto viva di una «sotterranea comunanza» come lo sono gli sguardi delle madri - o madri mancate, o monche - che, nonostante le diverse vicende personali, si assomigliano in un comune destino. Sono donne, le protagoniste principali di queste storie, ma non sono mai isolate, contemplate nella loro unicità femminile: i padri, i nonni, i mariti, i compagni, gli amici fanno parte del



Daniela Gambaro
«Dieci storie quasi vere»
Nutrimenti
pp. 136, € 15

tessuto connettivo che immerge questi nuclei nella fenditura in cui la storia li osserva: un tratto di vita frastagliata, in cui ciascun essere umano sbaglia, inciampa, prosegue. Il racconto li ferma, come in una fotografia, in quell'inciampo, li scruta, li accompagna per un po'. Poi li lascia andare senza chiedere troppo; ed è proprio nei finali di queste storie che si trova il tratto più distintivo di Gambaro: mai risolutivi, lasciano il personaggio in una personalissima presa di coscienza sospesa, quasi sospetta, come se ciò che è accaduto non sia mai davvero accaduto se non fosse per un dettaglio apparentemente futile che sposta il desti-

**Tratti di vita
in cui ciascun
essere umano sbaglia,
inciampa, prosegue**

no di poco. È ciò che accade soprattutto in *We should - Ballata della lingua inglese*, il racconto che più tenta di ispirarsi alla prosa intelligente, sarcastica e agile di Goffredo Parisse, in cui due coniugi parlano inglese tra loro per sottrarsi ai figli, istituendo così una grammatica personale, illusoria ma salvifica, visto che «Senza una lingua per esprimerlo, il desiderio rimaneva silente, non condiviso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA